

## **Consiglio Provinciale, intervento di Roberto Bombarda (Verdi) sul ddl n. 104**

Egregio Presidente, Egregi Colleghi,

circa sessant'anni fa, il 5 settembre 1946, De Gasperi e Gruber firmavano il celebre – per la storia del Trentino – “accordo” che costituisce il IV allegato del trattato di pace tra l'Italia e le potenze alleate e associate siglato a Parigi il 10 febbraio 1947. Quel giorno trovava formale legittimazione, nell'ambito della regione, l'autonomia del Trentino. Non è mia intenzione ripercorrere le tappe precedenti – secolari – e successive all'accordo, quanto piuttosto ricordare come da questo momento abbia inizio un percorso che, attraverso due statuti e riforme di rango costituzionale, configura i rapporti istituzionali interni al Trentino così come oggi li conosciamo. E come la riforma che stiamo discutendo nasca proprio alla luce di un bisogno di rinnovare, in maniera sostanziale, i meccanismi di funzionamento delle istituzioni della nostra Autonomia.

Ci sono insomma la necessità e l'urgenza di innovare il quadro istituzionale del Trentino, in un rinnovato rapporto tra la Provincia – diventata nei decenni sempre più forte, ricca ma anche burocratizzata – ed i Comuni, custodi delle radici di autogoverno e di esercizio democratico della nostra popolazione ma indubbiamente sottoposti a pressioni e necessità operative generate dai tempi. Quanto il Trentino è riuscito a rivendicare dal livello centrale dello Stato ed a gestire in via diretta può oggi essere redistribuito con un maggiore coinvolgimento dei territori, delle valli e delle comunità locali, anche quelle più distanti geograficamente dal capoluogo. E' giunto dunque il tempo di riequilibrare i rapporti tra Provincia e Comuni, tra Trento e le valli, all'interno di un confronto istituzionale e dialettico capace di valorizzare il senso più profondo di appartenenza ad una terra e di partecipazione alle decisioni dai quali nasce lo sviluppo, inteso non semplicemente in termini economici, ma soprattutto come qualità della vita e dei rapporti.

Una recente indagine statistica ha evidenziato come il livello di ricchezza e di qualità della vita del Trentino, così come quelli dell'Alto Adige/Suedtirolo e del Tirolo austriaco siano nettamente superiori alla media italiana ed europea: quanto sono distanti gli anni nei quali i nostri nonni ed i nostri padri dovevano lasciare le valli, con la faticosa valigia di cartone, per cercare fortuna aldilà delle Alpi o addirittura aldilà dell'Atlantico.

Un'altra indagine ci ha illustrato la distribuzione della ricchezza in Trentino, evidenziando la persistenza di situazioni di difficoltà e marginalità.

Orbene, proprio a fronte di queste situazioni odierne e proprio per creare quelle solide basi – istituzionali, ma anche sociali ed economiche – che possano scongiurare il triste ripetersi di un possibile ciclo della storia, andiamo a rinnovare il quadro istituzionale del Trentino. Con una novità che è di assoluto rilievo rispetto al passato e che mi sembra assurdo che molti osservatori critici non abbiano notato: il tentativo di porre su un piano di parità sostanziale, nell'ambito dei diritti di cittadinanza, coloro che vivono nelle valli così come coloro che vivono nelle città o nei centri maggiori. Certo vi è molto di auspicato ed auspicabile in queste dichiarazioni, mentre la realtà sarà più difficile e

complessa. Si può ad esempio ricordare come nei tribunali sia esposta la frase “la legge è uguale per tutti”, mentre giorno dopo giorno scopriamo come per la legge ci siano persone più uguali di altre... Oppure, possiamo rileggere la dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, dove afferma l’uguaglianza tra tutti gli uomini del mondo, e poi aprire un quotidiano o vedere un telegiornale per capire come l’uguaglianza sia ancora molto lontana da venire. Dunque i trentini di Trento ed i trentini delle valli difficilmente saranno “uguali”, quanto almeno ad accessibilità ai servizi pubblici, però affermare l’obiettivo di voler offrire ai valligiani le stesse opportunità dei cittadini significa porre il primo comandamento di una rinnovata lettura della costituzione materiale del Trentino che è precedente alla costituzione formale. Ciò significa che l’impegno della Provincia sarà mirato ad offrire le stesse condizioni nella prestazione dei servizi essenziali, dalla sanità alla scuola, garantendo alle valli l’opportunità di gestire fasi importanti, come ad esempio i cicli dell’acqua e dei rifiuti, di programmare il proprio sviluppo, di decidere quale potrà essere il proprio destino. Non so se riusciremo in questo obiettivo, veramente straordinario. Ma già il volerlo raggiungere è un atto politicamente rilevante, che condividiamo in pieno. Occorre nascere e vivere nelle valli per comprendere quello che sto dicendo. Parafrasando il grande Totò – del resto se il presidente Berlusconi può permettersi di citare Bombolo credo sia concessa anche a me una citazione “dotta” - potrei affermare che “Valligiani si nasce ed io, modestamente, lo nacqui!” E’ nelle valli che è nata l’autonomia del Trentino e con questa riforma cerchiamo di restituire alle valli un po’ di quello che hanno dato al Trentino!

Questa, è stato già detto, non è la riforma dei Comuni, piuttosto quella della Provincia. Una Provincia eccessiva, che è cresciuta su se stessa. Troppo. Che ha creato strutture e sovrastrutture, per fare tutto ed il contrario di tutto, per progettare e per finanziare, per controllare e per sanzionare. E la riforma nasce anche dall’esperienza, non completamente negativa, vissuta dai comprensori, destinati fra qualche mese a lasciare il campo alle comunità di valle. I comprensori non lasceranno generalmente un bel ricordo, anche se in diversi casi la loro presenza e la loro funzione sono state utili. Credo che le difficoltà dei comprensori siano state volute da Trento, non dalla città ovviamente ma dalla Provincia, che prima ha dato le competenze, poi le ha tolte, poi ha tolto i soldi... Insomma, diciamolo chiaramente che la Provincia non ha creduto nei Comprensori, non solo a livello politico, ma anche a livello burocratico. Non ci sono solo i politici che temono di perdere un po’ del loro potere, anche nella struttura provinciale si sono creati orti ed orticelli, con rendite di posizione consolidate che questa riforma rimette parzialmente in discussione. Da quanto è scritto negli articoli della legge che stiamo discutendo, la riforma non dovrebbe esaurirsi in una semplice operazione di maquillage, piuttosto in un rilancio molto forte delle competenze che, attraverso i Comuni, questi nuovi soggetti verranno ad avere.

E' una riforma, anche questo lo abbiamo già detto ma è utile ricordarlo ancora, che conferma i Comuni e che dà loro ampia fiducia. Avremmo potuto semplificare il quadro, portare i Comuni trentini da 223 a 50, evitando gli enti intermedi. Certamente avremmo fatto un servizio alle casse del bilancio provinciale, ma non all'Autonomia del Trentino. Sissignori, la democrazia costa. Ma costa molto di più non averla! Che democrazia è quella che sopprime istituzioni secolari previste dalla carta costituzionale? Possiamo e dobbiamo fare di più per creare le condizioni affinché i Comuni possano aggregarsi, ma con processi che partono dal basso, che sono scelti e voluti dalla popolazione, non con imposizioni dall'alto. E dunque, se i Comuni rimangono centrali nell'assetto istituzionale del Trentino e se sono ancora così numerosi e così piccoli e pertanto incapaci di poter garantire prestazioni e servizi secondo moderni parametri di efficienza ed efficacia, un ente intermedio diventa non solo utile, bensì necessario.

Il dibattito in aula giunge al termine di un lungo iter, che valutiamo in termini positivi. Pur non condividendo alcune soluzioni che la riforma fa intravedere, la nostra forza politica esprime una condivisione di fondo sulla legge poiché, dopo decenni di accentramento dei poteri su Trento, si prende atto che il Trentino non è solo Trento. Basti pensare che la popolazione del capoluogo è raddoppiata dal '46 ad oggi, mentre molti paesi di montagna si spopolavano e perdevano soprattutto i giovani, e magari proprio quelli che avevano studiato e che rappresentavano la prima speranza per il futuro. Si prende dunque atto che le valli possono essere protagoniste del loro sviluppo; ciò servirà a migliorare la qualità della vita anche dei cittadini di Trento e ad aiutare i comuni, soprattutto quelli più piccoli, con le forme aggregative previste.

L'iter, dicevo, è stato molto lungo ed anche faticoso, ma estremamente interessante. C'è stato il modo di ascoltare e recepire numerosi punti di vista, di incontrare le esperienze più diverse, di valutare pesi e contrappesi, soluzioni innovative che ora attendono di essere messe alla prova.

Rispetto alla versione iniziale, il testo è stato sostanzialmente modificato e, dal nostro punto di vista, reso più chiaro e meno complicato. Ad esempio, con l'ingresso dei sindaci nelle assemblee delle comunità di valle.

Vanno rimarcati in questo senso il lavoro e la disponibilità dell'assessore Bressanini, del presidente di commissione Depaoli, del dottor Postal e degli altri funzionari pubblici coinvolti, che hanno permesso ai singoli commissari ed alla commissione nel suo complesso di lavorare egregiamente.

Il disegno di legge, accanto ai principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza, ha introdotto grazie al nostro intervento anche il principio di sostenibilità dello sviluppo, ponendo la conservazione dei beni ambientali tra le finalità della legge. Non si tratta di un principio ridondante, piuttosto della constatazione che i limiti fisici del Trentino impongono modalità di sviluppo adeguate al contesto alpino.

Quello dell'impatto dello sviluppo sul territorio è un tema a noi particolarmente caro e non ci nascondiamo di nutrire qualche fondato timore circa la possibilità che il

trasferimento di poteri dal centro alla periferia possa tradursi in ulteriori pressioni antropiche sull'ambiente, pressioni giustificate da più o meno legittime necessità di ordine economico o sociale. Contiamo però sulla tenuta del quadro unitario rappresentato dal Piano urbanistico provinciale, che pone un corretto ombrello a garanzia della prevalenza, in casi determinati, dell'interesse collettivo di tutti i trentini rispetto alle rivendicazioni, pur legittime, di una singola comunità. Insomma, lo sviluppo del Trentino non può essere il risultato della somma delle aspirazioni di ogni Comune o Comunità di valle, ma deve avere dei paletti di ordine generale, a garanzia ed a salvaguardia degli interessi delle future generazioni. Peraltro, crediamo che l'assegnare maggiori competenze al livello periferico possa consentire – nell'ambito di un corretto e costruttivo rapporto relazionale – una maggiore consapevolezza da parte degli amministratori e dei tecnici che operano a livello locale circa i riflessi e gli impatti sull'intero tessuto provinciale derivanti da ogni scelta di ordine periferico, contribuendo così a fare crescere sensibilità, senso di responsabilità e capacità politiche e gestionali.

Vengo ora ad alcune perplessità e preoccupazioni, che auspico possano trovare soluzione positiva nella fase attuativa della riforma.

Innanzitutto credo che non sarà una riforma, come si è detto, “a costo zero”. Le simulazioni che avevamo chiesto non ci sono mai state presentate ed è legittimo immaginare, almeno nella prima fase, l'emergere di una serie di costi, soprattutto se dovesse “saltare” l'allegato A e dunque far passare il principio che le comunità di valle, anziché essere 15 come dal testo licenziato dalla commissione, dovessero diventare molte di più. Ci saranno dunque dei costi, ma probabilmente anche dei risparmi e la somma si potrà fare solo tra qualche anno. Va però ribadito il primato della politica e quindi bisogna sottolineare che le questioni della politica non possono essere ridotte a quelle dell'economia: se a fronte della sfida che si vuole intraprendere ci saranno dei costi da sostenere, si dovranno affrontare, spiegandolo alla gente. La democrazia non si studia a scuola, ne' la si può simulare al computer. La democrazia si impara ogni giorno, la si esercita in tutte le istituzioni ed indubbiamente ha dei costi. Dobbiamo evitare pertanto l'ipocrisia di chi riduce tutto il ragionamento ad un semplice risparmio di risorse pubbliche.

Desidero poi manifestare delle perplessità sull'individuazione di alcuni ambiti: rispetto all'aggregazione di alcuni comuni alla città di Trento e rispetto alla disomogeneità ravvisabile tra i vari ambiti in relazione al numero dei comuni e degli abitanti. Stanno per nascere comunità fortemente eterogenee e questo non faciliterà certo i rapporti tra di loro e tra comunità e Provincia. Inoltre, certe situazioni creeranno un precedente che potrebbe in futuro “scardinare” il modello avviato. Il riferimento è evidente. Voglio anche in questa sede dichiarare tutta la stima, la simpatia e l'attenzione per le popolazioni ed i comuni dell'altopiano di Folgaria, Lavarone e Luserna. Ma credo che sia legittimo porsi la domanda se per garantire una loro maggiore unità d'intenti non sia più utile la soluzione dell'Unione dei comuni, già prevista dalle leggi, anziché la

comunità di valle. Non tanto per escludere questi tre comuni dalla soluzione della comunità, ma perché non risponde, secondo me, al principio di adeguatezza e vi è troppa eterogeneità rispetto, ad esempio, alle Valli di Non od alle Giudicarie. Istituire una comunità di soli tre comuni e di soli 4 mila abitanti – a prescindere dal nome e dalla localizzazione dei comuni - crea un precedente che, pur se legittimo, rischia di pregiudicare nel lungo periodo la tenuta di tutto il sistema. E' ben vero che rispetto al testo iniziale è stato reso più complesso l'iter per l'istituzione di una nuova comunità, ma il rischio rimane. Cercando di vedere l'altro lato della medaglia, spero che la nuova comunità dell'altopiano possa rappresentare un modello di come anche una piccola comunità possa funzionare.

Ritornando al tema generale, è legittimo chiedersi se la gente e gli amministratori locali conoscono tale riforma e, pur prendendo atto dell'opera di divulgazione fatta dall'assessore Bressanini, invito la Provincia a fare molto di più. La riforma dovrà infatti produrre maggiori occasioni di partecipazione, soprattutto per i giovani e per le donne. La partecipazione, lo ricordo ancora, è il sale dell'autonomia, che è nata e si è evoluta negli "spiazzi" delle chiese, nelle assemblee dei regolani e che non può oggi chiudersi dentro assemblee blindate e politicizzate.

Assieme all'eterogeneità della composizione delle comunità vi è un altro aspetto che rende a mio avviso "imperfetta" la riforma: il riferimento è all'elezione diretta, indispensabile se si vuole che i nuovi enti siano sentiti dalla popolazione e per evitare l'equivoco che ha caratterizzato i comprensori. Fin dal primo giorno del dibattito è questa la nostra posizione ufficiale e convinta. Unitamente all'elezione diretta – che potrebbe essere il passaggio successivo della riforma - servono poi meccanismi per assicurare la partecipazione delle minoranze affinché le comunità di valle garantiscano il pluralismo territoriale ma anche quello politico, che è una ricchezza; solo così potrà crescere a livello di comunità una nuova classe dirigente, che invece i comprensori non sono riusciti a far nascere. La soluzione prevista per l'elezione dei componenti delle assemblee evidenzia un maggiore coinvolgimento dei sindaci, ma non garantisce a nostro avviso lo stesso pluralismo politico che sarebbe stato possibile con l'elezione diretta. Un notevole passo avanti rispetto al testo iniziale è stata l'introduzione della possibilità, da avvalorare con l'unanimità dei consigli comunali interessati, di introdurre l'elezione diretta se lo prevederà lo statuto della singola comunità, avvicinando anche in questo caso le comunità di valle per così dire "ordinarie", rispetto alla comunità di valle speciale costituita dal Comun general de Fascia. Ovviamente sarà difficile immaginare e vedere sistemi elettorali diversi a seconda delle diverse comunità di valle. Ma la possibilità concessa dal legislatore è comunque un'apertura di credito verso il futuro e lascia aperto il dibattito su questo tema, che ritengo centrale nella vita delle comunità di valle.

Altra perplessità: la costituzione delle comunità di valle non provocherà automaticamente un decentramento di personale dalla Provincia alle comunità. Questo è un tema delicatissimo, da affrontare con attenzione e sensibilità, coinvolgendo le

organizzazioni sindacali dei lavoratori pubblici. Ci sono fattori personali e familiari dietro le posizioni e le scelte di ciascun lavoratore e dunque sarà opportuno prevedere, oltre alla necessaria formazione, anche forme incentivanti per favorire scelte di, per così dire, decentramento da parte di alcuni dipendenti della Provincia.

Debbo qualche parola con riferimento all'ambito delle Giudicarie, la mia valle: condivido pienamente l'impostazione del disegno di legge, mirata all'istituzione dell'ambito unico, pur riconoscendo il primato ai Comuni interessati di avanzare richieste di tenore diverso. Se è legittima l'aspirazione di una parte dei cittadini, degli amministratori e dei Comuni della Val Rendena di un ambito proprio – ciò anche alla luce di quanto dicevo poc'anzi in merito all'ambito di Folgaria, ambito più piccolo sia in termini di numero di comuni che di numero di abitanti – sono personalmente convinto dell'utilità, dell'importanza e della necessità di mantenere un rapporto ed un confronto costante tra le quattro valli che storicamente compongono le Giudicarie. Certo si tratta di una comunità complessa, dove però gli elementi che uniscono superano abbondantemente gli elementi che differenziano e dividono. Spero che fattori culturali prevalgano su spinte economiche e che dunque i due bacini superiori dei fiumi Sarca e Chiese possano dialogare e lavorare insieme anche nei prossimi anni. Sanità, assistenza, scuola, viabilità, infrastrutture, eccetera sono molteplici i temi sui quali è più utile che le Giudicarie siano unite anziché divise. Inoltre, l'eventuale "rottura" della Val Rendena avrebbe ripercussioni, a mio avviso negative, anche sulle altre valli delle Giudicarie che a quel punto si troverebbero, involontariamente nella necessità di dover configurare tre ulteriori comunità di valle, con una moltiplicazione inevitabile di costi e di problemi e facendo sorgere, a mio avviso, probabili conflitti ed incomprensioni nella gestione di tutta una serie di servizi che ormai da decenni vengono vissuti e gestiti proprio a livello dell'attuale comprensorio. Guai chiudersi oggi nei propri campanili! Insomma, mettendo sul piatto della bilancia i pro ed i contro, e soprattutto alla luce di quanto dispone questa legge e di quanto dispongono altre leggi – ad esempio circa l'istituzione delle Unioni di Comuni – ritengo che bisogni di unità e di identità di valle potrebbero più opportunamente essere soddisfatti con la creazione di un unico Comune o di una Unione di Comuni di valle, piuttosto che attraverso la Comunità di valle. Sono dunque convinto che, superando gelosie, incomprensioni ed invidie, le Giudicarie debbano restare unite, poiché unite potranno essere molto più forti nei confronti di Trento, anziché disperdersi e beccarsi come i "polli di Renzo". Torno però a ripetere, e con questo chiudo il capitolo Giudicarie, che intendo rispettare totalmente la volontà sovrana della popolazione della Val Rendena.

Credo in conclusione che si tratti di una sfida coraggiosa che merita di essere colta, poiché sarebbe grave far trascorrere un'altra legislatura senza fare nulla. Confermo pertanto il sostegno a questa riforma, pur convenendo che certi compromessi possono aver accontentato qualcuno e scontentato altri. Si tratterà probabilmente della più

importante delle riforme introdotte nel corso della legislatura, una riforma destinata a proiettare i propri effetti nei prossimi decenni. E nel contempo, di un momento di passaggio verso la modifica dello Statuto, nella direzione di una autonomia più matura e compiuta. Potremo dire, di un'autonomia più "dinamica", che non si chiude in se stessa e sui suoi privilegi – veri o presunti – ma che sa reinterpretare il proprio ruolo, la propria missione anche di tipo pacifico in un mondo sempre più sottoposto a dinamiche e pressioni "globali" e sempre più caratterizzato dalla violenza. Un'autonomia, ancora, che dobbiamo dimostrare di meritare anche a partire dalla capacità di innovazione nei rapporti tra le istituzioni democratiche. Di qui, ad esempio, anche la proposta di disegno di legge formulata proprio in questi giorni da me e dal collega Giorgio Lunelli.

La riforma va nel senso, dicevo, di alleggerire la Provincia e riconoscere l'esistenza e la sovranità dei comuni: sicuramente si poteva fare qualche passo in più, ma occorre riconoscere che essa sblocca comunque un'impasse di anni. Forse, come ha già detto qualche altro collega, non è la migliore riforma in assoluto, ma la migliore riforma tra quelle possibili.

Concludo riaffermando che il nostro sostegno alla riforma così formulata è un atto di coerenza e di correttezza nei confronti del presidente, della giunta e della coalizione di maggioranza, in quanto pur non condividendo alcuni elementi sostanziali della legge riteniamo prioritario far decollare la riforma con l'auspicio che nell'arco dei prossimi anni possa ulteriormente migliorare, anche attraverso alcune soluzioni più vicine alle nostre posizioni, prima tra tutte tramite l'elezione diretta degli organi delle comunità.

Grazie.

8 febbraio 2006